

BIBLIOTECA ADELPHI

731

DELLO STESSO AUTORE:

Il bene sia con voi!
L'inferno di Treblinka
La cagnetta
Tutto scorre...
Uno scrittore in guerra
Vita e destino

Vasilij Grossman

STALINGRADO

A cura di Robert Chandler e Jurij Bit-Junan

Traduzione di Claudia Zonghetti



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

За правое дело

La Postfazione è tradotta da Leonardo Marcello Pignataro

Il presente volume è stato pubblicato con il contributo del
Mikhail Prokhorov Foundation TRANSCRIPT Programme
to Support Translations of Russian Literature



Pubblicato con il sostegno
dell'Istituto della traduzione, Russia



© 2019 THE ESTATE OF VASILY GROSSMAN
Pubblicato per la prima volta in russo a puntate su «Novyj mir»
nel 1952 e in volume da Voenizdat nel 1954

© 2019 ROBERT CHANDLER
per la curatela e la Postfazione

© PAUL SIMMONS
per le mappe

© 2022 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3651-7

Anno

2025 2024 2023 2022

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

Parte prima	11
Parte seconda	369
Parte terza	619
<i>Postfazione</i> di Robert Chandler	849
<i>Nota alla presente edizione</i>	871
<i>Ringraziamenti</i>	875
<i>Elenco dei personaggi</i>	877

STALINGRADO

PARTE PRIMA

Il 29 aprile del 1942, in un tripudio di bandiere tedesche e italiane, alla stazione di Salisburgo arrivò il treno del dittatore dell'Italia fascista Benito Mussolini.

Dopo la cerimonia di prammatica, Mussolini e i suoi accoliti si diressero al vecchio castello di Klessheim, antica residenza dei principi vescovi del luogo.

Lì, nei grandi saloni freddi riammobiliati di recente con arredi sottratti in Francia, si sarebbe tenuto l'ennesimo incontro fra Hitler e Mussolini, mentre Ribbentrop, Keitel, Jodl e altri collaboratori stretti del Führer si sarebbero confrontati con i ministri che avevano accompagnato il duce: Ciano, il generale Cavallero e Alfieri, l'ambasciatore italiano a Berlino.

I due sedicenti padroni dell'Europa si incontravano ogni volta che Hitler predisponeva una nuova sciagura nella vita dei popoli. Le loro conversazioni a quattr'occhi sulle Alpi al confine fra Austria e Italia portavano puntualmente a un'invasione, a manovre diversive di portata continentale e ad attacchi di fanteria motorizzata con relativo dispiegamento di milioni di uomini. I resoconti anemici che i giornali riservavano agli incontri fra i due dittatori contribuivano a riempire i cuori di un'attesa spasmodica.

L'avanzata fascista in Europa e in Africa procedeva vittoriosa da sette anni, e i due dittatori avrebbero probabilmente faticato a stilare il lungo elenco delle conquiste grandi e piccole che ave-

vano dato loro il potere su spazi enormi e centinaia di milioni di persone. Dopo la presa incruenta di Renania, Austria e Cecoslovacchia, nel 1939 Hitler aveva invaso la Polonia e sbaragliato le armate di Rydz-Śmigły. Nel 1940 aveva annientato la Francia (tra le potenze che avevano sconfitto la Germania nella prima guerra mondiale), e strada facendo si era annesso Lussemburgo, Belgio e Olanda, riducendo a mal partito anche Danimarca e Norvegia. In più, aveva sbattuto l'Inghilterra fuori dal continente europeo, cacciandone le truppe da Francia e Norvegia. E nei primi mesi del 1941 aveva sgominato gli eserciti dei Balcani, di Grecia e Jugoslavia. In confronto ai trionfi su scala europea di Hitler, le scorriere di Mussolini in Albania e Abissinia erano davvero conquiste da cortile.

Gli imperi fascisti avevano già esteso il proprio dominio ai territori del Nord Africa, avevano preso l'Abissinia, l'Algeria, la Tunisia e i porti della costa atlantica, e ora minacciavano Alessandria e Il Cairo.

Dell'Asse Germania-Italia facevano parte Giappone, Ungheria, Romania e Finlandia. Compagni di malefatte del Reich erano anche gli ambienti fascisti di Spagna, Portogallo, Turchia e Bulgaria.

Nei dieci mesi che erano trascorsi dall'invasione dell'URSS, le truppe di Hitler avevano preso Lituania, Estonia e Lettonia, Ucraina, Bielorussia e Moldavia, avevano occupato per intero le province russe di Pskov, Smolensk, Orël e Kursk, e in parte quelle di Leningrado, Kalinin, Tula e Voronež.

La macchina economico-militare di Hitler aveva già fagocitato enormi ricchezze: le industrie siderurgiche, automobilistiche e metalmeccaniche francesi, i giacimenti di ferro della Lorena, la metallurgia e le miniere di carbone del Belgio, la meccanica di precisione e la produzione di apparecchi radio dell'Olanda, l'industria metallurgica austriaca, le fabbriche di armi della Škoda in Cecoslovacchia, l'industria petrolifera e le raffinerie romene, il ferro della Norvegia, il tungsteno e il mercurio della Spagna, gli stabilimenti tessili di Łódź. Allo stesso tempo, la lunga cinghia di trasmissione del «nuovo ordine» faceva girare gli ingranaggi e i macchinari di centinaia di migliaia di piccole fabbriche in ogni città dell'Europa occupata.

Venti erano gli Stati in cui gli aratri aravano la terra e i mulini macinavano grano e orzo per gli occupanti. Tre gli oceani e cinque i mari in cui le reti dei pescatori facevano razzia di pesci per le metropoli fasciste. Nelle piantagioni d'Africa e d'Europa le presse idrauliche spremevano mosto d'uva e olio d'oliva, di lino

e di girasole. I rami di milioni di meli, susini, aranci e limoni davano frutti in quantità, che una volta maturi finivano nelle casse con il marchio dell'aquila nera. Dita d'acciaio mungevano le vacche danesi, olandesi e polacche, e tosavano le pecore dei Balcani e dell'Ungheria.

Il potere sui territori conquistati in Europa e in Africa sembrava rafforzare il fascismo a ogni anno, giorno e ora che passava.

Con il consueto servilismo dei lacchè dinanzi alla violenza trionfante, chi aveva tradito la libertà, la verità e il bene vedeva nell'hitlerismo un ordine nuovo e superiore e preconizzava la disfatta dei suoi oppositori.

Il « nuovo ordine » instaurato da Hitler nell'Europa sottomessa infondeva linfa nuova a forme, tecniche e modi della violenza generati da millenni di dominio dei pochi sui molti.

Quanto all'incontro di Salisburgo della fine di aprile del 1942, fu l'anticamera di una grande offensiva nel Sud della Russia.

2

Fra i consueti sorrisi di smalto e oro dei loro denti finti, in quei primi momenti insieme Hitler e Mussolini si dissero felici che le circostanze avessero concesso loro di incontrarsi di nuovo.

Mussolini pensò che l'inverno appena trascorso e la brutta sconfitta a ridosso di Mosca avevano lasciato il segno sul Führer: si era ingrigito (e non solo sulle tempie), le occhiaie erano più scavate, il colorito particolarmente spento e poco sano. Solo il trench era impeccabile come sempre. L'espressione torva e feroce della faccia, invece, si era persino accentuata.

Guardando il duce, Hitler pensò che di lì a cinque o sei anni sarebbe stato definitivamente decrepito, con la grossa pancia da anziano ancora più prominente, le gambe sempre più corte, la mascella più volitiva che mai. La sproporzione fra quel corpo da nano e mento, faccia e fronte enormi, da gigante, era spaventevole... Vero era anche, del resto, che gli occhi scuri e scaltri del duce non avevano perso in acume e durezza.

Senza smettere di sorridere, il Führer si complimentò con Mussolini: sembrava ringiovanito, osservò. Anche il duce si disse lieto per il Führer, che era il ritratto della salute e della prestantza.

Parlarono dell'inverno appena trascorso. Mussolini si sfregò le mani, quasi bastasse il pensiero del freddo di Mosca a farglielo intorpidire, dopo di che si felicitò con Hitler: aveva battuto il gelo e pure dicembre, gennaio e febbraio, i tre generali migliori

di tutte le Russie. Era solenne, la sua voce: con ogni evidenza le felicitazioni e il sorriso fisso, imperturbabile erano stati allenati con largo anticipo.

Convennero entrambi che, nonostante le gravi perdite di uomini e mezzi, in quello che era stato un inverno senza precedenti, durissimo se non ferale persino per gli standard russi, le divisioni tedesche in ritirata non avevano conosciuto un'altra Berzina, a riprova della supremazia di chi aveva dichiarato guerra alla Russia nel 1941 rispetto a chi lo aveva fatto nel 1812. Passarono poi a discutere di prospettive comuni.

Ora che l'inverno era alle spalle, nulla avrebbe potuto salvare la Russia, l'ultimo nemico del « nuovo ordine » nel continente europeo, e l'offensiva ormai prossima sarebbe servita a mettere definitivamente in ginocchio i Soviet: avrebbe tolto il combustibile ai motori dell'Armata Rossa sulla terra e nei cieli, avrebbe negato il petrolio all'industria degli Urali e il carburante ai mezzi agricoli, portando con sé la caduta di Mosca. Sconfitta la Russia, anche la Gran Bretagna avrebbe capitolato. A piegare rapidamente gli inglesi avrebbero pensato gli aerei e i sottomarini: senza più un fronte orientale, l'impatto delle operazioni sarebbe stato devastante. General Motors, U.S. Steel, Standard Oil e tutte le aziende da cui dipendeva la fabbricazione di motori e aerei militari americani, di acciaio, gomma sintetica e magnesio, non avevano alcun interesse ad aumentare la produzione, anzi l'avrebbero contenuta appositamente così da gonfiare i propri guadagni monopolistici. Quanto alla Gran Bretagna, Churchill odiava gli alleati russi più dei nemici tedeschi, e il suo cervello segnato dall'arteriosclerosi già faticava a capire da che parte bisognasse stare. Nessuno dei due sprecò parole su quel « paralitico imbarazzante » di Roosevelt. Anche sulla situazione in Francia le loro opinioni coincidevano: nonostante un paio di settimane prima Hitler avesse riorganizzato il governo di Vichy, gli umori antitedeschi montavano e il tradimento francese era ormai maturo. Ma avrebbe inciso poco, e non era comunque motivo d'allarme: con le mani libere a est, in Europa avrebbero regnato la quiete e la pace.

Hitler si fece una risata, disse che avrebbe richiamato Heydrich dalla Cecoslovacchia per mandarlo a rimettere ordine in Francia, e passò all'Africa. Elencò senza che sembrasse un rimprovero le divisioni africane di Rommel mandate in aiuto agli italiani, e Mussolini capì l'antifona: prima di affrontare l'argomento vero di quel loro incontro, il Führer aveva voluto sottoli-

neare e ribadire l'appoggio già dato all'offensiva italiana in Africa.

E difatti di lì a poco passò a parlare della Russia. Hitler non vedeva e non voleva vedere che i duri scontri sul fronte orientale e le feroci perdite invernali avevano tolto all'esercito tedesco la possibilità di attaccare contemporaneamente a sud, a nord e al centro. Il piano della nuova campagna estiva era figlio solo e soltanto del suo libero arbitrio, e solo e soltanto la sua mente e la sua volontà avrebbero determinato il corso degli eventi bellici: questo credeva il Führer.

Disse a Mussolini che i Soviet avevano subito perdite ingenti e non potevano più contare sul grano ucraino. Leningrado era sotto il fuoco ininterrotto dell'artiglieria. I paesi baltici erano stati strappati per sempre alle grinfie della Russia. Il Dnepr era nelle retrovie tedesche. Il carbone, la chimica, le miniere e la metallurgia del Donbass erano in mano al *Vaterland*, i caccia tedeschi volavano sopra Mosca, l'Unione Sovietica aveva perso la Bielorussia, buona parte della Crimea e le terre millenarie della Russia centrale: i russi erano stati cacciati da città antiche come Smolensk, Pskov, Orël, Kursk, Vjaz'ma, Ržev. Restava da sferrare il colpo di grazia, ma perché l'attacco risultasse davvero risolutivo doveva essere inferto con una forza che facesse sensazione. I generali del comando operativo dello Stato maggiore non ritenevano opportuno muovere verso Stalingrado e il Caucaso in contemporanea. Hitler, invece, la pensava diversamente: se l'anno prima gli era riuscito di portare la guerra in Africa, di far tremare la Gran Bretagna dal cielo, di paralizzare con i sottomarini gli sforzi americani e, contemporaneamente, di arrivare a spron battuto fin nel cuore della Russia coprendo tremila chilometri di fronte, perché avrebbe dovuto esitare oggi che, con l'America e l'Inghilterra prone, poteva disporre liberamente dell'esercito e concentrare tutta la potenza offensiva su un unico settore di un unico fronte, quello orientale? Il colpo da infliggere alla Russia doveva essere immane, tremendo e definitivo. Di nuovo avrebbe spostato forze ingenti da ovest a est; in Francia, Belgio e Olanda sarebbe rimasta giusto qualche divisione a pattugliare le coste. Una volta sul fronte orientale, le truppe sarebbero state ridistribuite, e ai Gruppi d'Armata Nord, Nord-Ovest e Ovest sarebbe toccato un ruolo passivo: la forza viva del colpo doveva concentrarsi tutta a sud-est.

Verosimilmente, una tale quantità di artiglieria, divisioni corazzate, fanti, caccia e bombardieri non si era mai raccolta in un unico settore del fronte. Quella singola offensiva aveva in sé una

valenza universale. Era la tappa ultima e risolutiva dell'attacco nazionalsocialista. Quella che avrebbe deciso le sorti dell'Europa e del mondo. E l'esercito italiano doveva fare la sua degna parte. Non solo l'esercito, anzi, ma anche l'industria italiana, l'agricoltura italiana e il popolo italiano tutto.

Mussolini sapeva già quanto prosaici fossero gli incontri, pur amichevoli, con Hitler. Quelle ultime parole implicavano che centinaia di migliaia di soldati italiani salissero sulle tradotte dirette a est, che la fornitura di derrate alimentari aumentasse drasticamente, e che un nuovo contingente di operai, impreveduto ma non rifiutabile, prendesse la via delle fabbriche tedesche.

A colloquio ultimato, Hitler seguì Mussolini fuori dallo studio e attraversò insieme a lui il salone. Mussolini riservò occhiate svelte e gelose alle sentinelle tedesche. Spalle e uniformi parevano d'acciaio, pensò, mentre al passaggio del Führer gli occhi sprizzavano lampi di tensione fanatica. Il grigio tetro, monotono delle divise dei soldati e del trench di Hitler ricordava gli scafi delle corazzate e il ferro della guerra di fanteria; eppure, da perfetta espressione della potenza militare tedesca qual era, faceva impallidire l'eleganza cromatica delle uniformi italiane. Possibile che quel comandante in capo così sicuro di sé fosse la stessa persona che otto anni prima, a Venezia, all'epoca del loro primo incontro, aveva arrancato goffamente passando in rassegna guardie e carabinieri, strappando ghigni e risate alla folla? In impermeabile chiaro, cappello nero stropicciato e vecchie scarpe rossicce, il Führer sembrava un pittore o un attorucolo di provincia; al suo fianco il duce incedeva solenne in mantello da parata, elmo piumato e uniforme da generale romano intessuta d'argento.

Il successo e il potere di Hitler non finivano di stupire Mussolini. C'era qualcosa di irrazionale nei trionfi di quello psicopatico boemo, e in fondo al cuore Mussolini li riteneva un'aberrazione e un malinteso della storia mondiale.

Quella sera il duce chiacchierò qualche minuto con Ciano, suo genero. Accadde durante una breve passeggiata nello splendore primaverile del giardino: nelle stanze dei principi vescovi il caro alleato poteva aver nascosto dei microfoni Siemens. Mussolini era irritato: aveva dovuto acconsentire a tutto per l'ennesima volta, e per l'ennesima volta la creazione del « grande impero italiano » non si sarebbe decisa nel mar Mediterraneo o in Africa, ma nelle sperdute steppe calmulche o sul Don. Ciano gli chiese come stava il Führer. Mussolini rispose che era in forze; magari un po' stanco, ma loquace come non mai.